

Negli anni tra la soppressione e la bolla di Pio VII i gesuiti erano riusciti a sopravvivere. A tenerli in vita fu paradossalmente lo Stato più anticattolico del continente

La Compagnia di Gesù nella Russia di Caterina II

Uno sgarbo molto gradito

di GIANPAOLO ROMANATO

Per due secoli furono al centro della scena mondiale. Nelle loro missioni, estese dall'Estremo oriente alle due Americhe, dalle Filippine all'Africa, sperimentarono metodologie che non cessano di appassionare storici e antropologi; dai loro collegi, distribuiti dovunque, nacque la moderna idea della scuola, come teologi, scienziati, astronomi, matematici dominarono la cultura del loro tempo.

Molte città, da Cordoba in Argentina a Breslavia in Polonia, non sarebbero ciò che sono senza il loro lascito architettonico. San Paolo, in Brasile, se la inventarono loro. Stiamo parlando della Compagnia di Gesù, che duecento anni fa, il 7 agosto 1814, Pio VII ripristinò in tutta la cristianità con la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, dopo che un papa, Clemente XIV, l'aveva soppressa il 21 luglio 1773 con il breve *Dominus ac Redemptor*.

Due atti pontifici quasi incredibili: con il secondo, infatti, si smentiva il primo, che aveva soppresso un Ordine religioso non in crisi bensì in continua espansione. Ma ci sono altre anomalie che colpiscono in questa vicenda: nei quarant'anni che intercorrono tra i due interventi romani i gesuiti, pur canonicamente soppressi, erano riusciti a sopravvivere. E a tenerli in vita, mentre tutta l'Europa cattolica li voleva morti, fu lo Stato più anticattolico del conti-

nente: la Russia. Una storia paradossale, che merita di essere raccontata.

La disfatta della Compagnia, sanzionata dal Papa nel 1773, veniva da lontano. Troppo influenti, troppo potenti, troppo ricchi quei gesuiti per non suscitare nei loro confronti odi, rivalità e appetiti di ogni genere. E poi avevano avuto il torto di porsi di traverso al *politically correct* della cultura settecentesca: l'illuminismo. A contrastare il trionfo del pensiero razionale sulla metafisica cristiana erano rimasti quasi soltanto loro. Per sconfiggere definitivamente la superstizione cristiana bisogna, perciò, far fuori i gesuiti. Un'operazione tutt'altro che impossibile, dato che i loro nemici non erano solo tra i *philosophes*. Avversari non meno agguerriti avevano dentro il recinto cattolico: da Muratori a Mabillon, molti insospettabili ecclesiastici vedevano nei seguaci di sant'Ignazio un cattolicesimo vecchio, che frenava l'apertura della Chiesa all'intelligenza critica.

E poi c'era la loro dipendenza da Roma. Nell'Europa dei sovrani assoluti, questa poderosa armata di religiosi che non obbedivano ai loro sovrani ma a un sovrano straniero, il Papa, destava paura e scandalo. E così la marea antisuitica crebbe fino alla loro espulsione dal Portogallo, dalla Francia e dalla Spagna, con relativi domini d'oltremare. La Compagnia, però, continuava a esistere e i gesuiti che erano sopravvissuti alla tragica odissea delle espulsioni — più

di cinquemila — si erano rifugiati nello Stato pontificio, dove la loro sistemazione aveva creato innumerevoli difficoltà. A Roma, Bologna, Urbino, Ferrara, Imola, Rimini, Faenza, le città della diaspora, costituivano una riserva intellettuale che non cessava di far fastidio.

Di qui le pressioni sul papato — il debole papato tardo settecentesco, ormai un vaso di coccio fra i vasi di ferro delle corti europee — perché desse loro il colpo definitivo con la soppressione canonica. Clemente XIII, il veneziano Carlo Rezzonico, resistette fino alla fine. Non resistette invece il suo successore, Clemente

Il rovescio della medaglia fu che quei decenni nei territori dell'imperatrice isolarono i religiosi dal flusso delle vicende europee E dal mondo missionario

XIV, che capitò, come si è detto, il 21 luglio 1773, emanando il sospirato decreto di scioglimento dell'Ordine e disponendo che fossero i vescovi diocesani a darne attuazione in ciascuna diocesi.

La Compagnia di Gesù era finalmente finita. E invece no. Nel sistema della Chiesa di Stato d'*ancien régime* gli atti pontifici non avevano efficacia fino a che non erano fatti

propri dai sovrani, cui spettava il compito di accettarli e renderli esecutivi nei rispettivi domini.

Quando il breve papale giunse in Russia, dove regnava Caterina II, questa lo ignorò, rifiutando di dargli corso. La Russia ortodossa era un altro mondo, lontano dai centri illuministi europei. E non c'erano i gesuiti. Ma c'erano in Polonia. E la Polonia proprio un anno prima aveva subito il primo smembramento, che aveva portato alla Russia una buona fetta del suo territorio, con il corollario di alcune centinaia di migliaia di nuovi sudditi,

naturalmente cattolici, cui venne riconosciuta libertà di culto. Come provvedere a essi? Caterina non ebbe dubbi: se ne sarebbero occupati i gesuiti polacchi.

Per questa gente, pare li avesse definiti «astuta genia», non aveva nessuna simpatia. Ma ora tornavano utili. Le avrebbero risolto il problema dei polacchi, che, dopo la terza spartizione del loro Paese, nel 1793,

divennero quattro milioni, cioè il sessanta per cento della vecchia Polonia, e poi erano colti, esperti di scuole, di biblioteche, di università. Nel suo sterminato impero, afflitto da un'endemica ignoranza, potevano essere preziosi. Perché privarsene? E così, posti rigidi paletti al loro operato — guai se avessero fatto proselitismo fra gli ortodossi — decise di tenerseli. E poi, chissà, forse alla zarina non dispiaceva l'idea di fare uno sgarbo al Papa. Come al Papa, date circostanze, forse non dispiaceva ricevere quello sgarbo. Il Pontefice, infatti, tacque, accettando senza fiatare, fra le proteste delle corti borboniche, l'offesa ricevuta in Russia, dove un suo atto sovrano era stato disinvoltamente ignorato.

Il silenzio di Roma, cui Pietroburgo aveva reso senza volerlo un grosso servizio, acquistò anche i gesuiti di Polonia, a lungo indecisi se obbedire alla loro sovrana disobbedendo al Papa o obbedire al Papa disobbedendo alla sovrana.

Fu così che per quasi trent'anni la Compagnia sopravvisse in quella metà dell'antica Polonia ora diventata Russia Bianca e sottoposta all'autorità imperiale degli zar; una vicenda che è stata puntualmente ricostruita con l'ausilio di una larga documentazione archivistica da Marek Inglot nel libro *La Compagnia di Gesù nell'impero russo (1773-1820) e la sua parte nella restaurazione generale della Compagnia* (Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1997).

In Russia Bianca trovò rifugio anche qualche ex gesuita disperso per l'Europa. Altri, impossibilitati ad andare tanto lontano, si affiliarono "in coscienza" ai confratelli polacchi, ricostruendo in tal modo, almeno moralmente, la struttura internazionale della vecchia Compagnia.

Ma con il trascorrere degli anni gli effettivi si assottigliarono. Bisognava provvedere ai ricambi, aprire cioè il noviziato. Sempre con autorizzazione imperiale, questo fu inaugurato a Polock nel 1780. Due anni dopo, poi, la zarina, scorporò i gesuiti dalla giurisdizione vescovile e autorizzò la ricostituzione della gerarchia. La Congregazione subito convocata nominò così non il Generale (sarebbe stato troppo azzardato) ma un Vicario a vita.

L'anno seguente, su richiesta di un legato imperiale appositamente mandato a Roma — guarda caso, un ex gesuita — il Papa approvò oralmente quanto era stato fatto nella lontana Russia.

Tutto però si fondava sul silenzio assenso di Roma. Troppo poco per durare a lungo. La provvisorietà di tutto l'edificio costruito in Russia, in continua espansione, aveva assoluto bisogno di una legittimazione formale. Questa giunse, finalmente, nel 1801 con il breve *Catholicæ fidei*, che riconosceva canonicamente l'esistenza della Compagnia nella Russia Bianca. La Spagna protestò ma in Europa dopo la Rivoluzione scoppiata in Francia e la fine della monarchia tutto era cambiato e il potere delle corti borboniche non era più quello di prima. Il muro borbonico contro la Compagnia, come fu definito, si stava sbriciolando. D'altronde Roma non aveva fondato un nuovo Ordine ma solo riconosciuto quello già esistente. Nel 1805 fu eletto così il primo Generale *pleno iure* nella persona del polacco Tadeusz Brzozowski.

Nei dieci anni che seguirono la Compagnia si allargò dalla Russia Bianca ad altri territori russi, dalla Crimea al Caucaso fino alla Siberia, dove c'erano fedeli cattolici da accudire, e autorizzò la nascita di famiglie gesuite in vari territori dell'Europa occidentale. Questa lenta ripresa si concluse nel 1814 quando Pio VII, vecchio estimatore dei gesuiti, appena rientrato a Roma dopo il lungo esilio in Francia, emanò la bolla prima ricordata, *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, che autorizzava la ricostituzione in tutta la cristianità della Compagnia mai soppressa nella Russia Bianca nei quarant'anni precedenti.

La ricostituzione ebbe un solo spiacevole corollario. Sei anni dopo, alla morte di Brzozowski (1820), mai autorizzato a uscire dal territorio imperiale, i gesuiti furono espulsi dalla Russia: il centro direttivo della Compagnia tornava a Roma e la Russia non poteva tollerare nel proprio dominio persone sottoposte a giurisdizioni estere.

I quarant'anni di sopravvivenza in Russia avevano consentito alla Compagnia di continuare a esistere, ma l'avevano anche isolata dal flusso delle vicende europee e dal mondo missionario. Questo isolamento, sommandosi alla memoria dolente delle persecuzioni subite, condizionò il futuro dei gesuiti incanalandolo verso una linea di scontro con la modernità liberale che segnerà a lungo la loro attività, orientata in tale direzione soprattutto durante il lungo generalato dell'olandese Jan Roothaan (1829-1853), che, non a caso, aveva fatto in Russia il proprio apprendistato.



Fyodor Rokotov, «Caterina II di Russia» (1770 circa)

Il capolavoro di Joseph Malègue

La classe media della santità

È in uscita nelle edicole italiane un'edizione di Agostino Méridier di Joseph Malègue inserita nella collana «La biblioteca di Papa Francesco», curata da Antonio Spadaro (edizioni Res per il «Corriere della Sera» in collaborazione con «La Civiltà Cattolica»). Anticipo strali della prefazione.

di FERDINANDO CASTELLI

Nell'intervista concessa da Papa Francesco a padre Antonio Spadaro, direttore della Civiltà Cattolica, si legge: «Io vedo la santità nel popolo di Dio, la sua santità quotidiana. C'è una "classe media della santità" di cui tutti pos-

«Lei ha scritto un capolavoro», scrisse all'autore padre Domitien Sertillanges, noto filosofo e teologo. Altri giudizi positivi portavano la firma di Charles Du Bos, Jacques Chevalier, Paul Claudel, Michel Florisoone («È un grandissimo libro. Non dirò un grandissimo romanzo. È qualcosa di più e di diverso»). In Italia il romanzo ebbe un convinto e intelligente estimatore in Francesco Casnati, che lo fece tradurre e pubblicare nella collana «Il Graal» della Sei.

L'opera di Malègue oggi è un capolavoro da riscoprire. È stato appena ristampato in Francia da Cerf e oggi torna anche in Italia. Con Malègue il messaggio cristiano ha raggiunto anche le complesse tecniche del romanzo del XX secolo. Lo si può accostare a Huysmans, Bloy, Mauriac, Bernanos e Green. Ha la densità intellettuale dei grandi libri di Thomas Mann, Hermann Broch, Robert Musil, ma anche le sfumature di Marcel Proust. Anche Paolo VI, compenetrato dalla cultura francese, era un appassionato di Malègue. La sua fu l'epoca dei grandi intellettuali di quel cattolicesimo francese che fece sentire il suo influsso anche in sud America, in particolare grazie al pensiero di Jacques Maritain (1882-1973). Il filosofo francese, convertito grazie a León Bloy, fece una conferenza di gran successo a Buenos Aires nel 1936, l'anno della nascita di Jorge Mario Bergoglio. Gli intellettuali cattolici francesi, soprattutto scrittori quali Paul Claudel, Henri Ghéon e Max Jacob, entrarono nelle librerie argentine. Così l'opera di Malègue (1876-1940).

Lo scrittore, nato in una famiglia di piccola borghesia cattolica a Latour d'Auvergne, compì studi di retorica, filosofia, medicina e si laureò in Diritto. Dopo un periodo di insegnamento all'Ecole Normale di Savenay, lasciò l'incarico per consacrarsi alla letteratura. In questo campo si distingue per lo stile limpido, preciso, sostenuto da una potente immaginazione e da una note-

vole cultura, anche storico-teologica. La sua bibliografia non è vasta.

Augustin ou le Maître est là è il suo capolavoro, elaborato con accuratezza e passione. Malègue confessava di aver rimesso in cantiere almeno dieci volte molte pagine del romanzo.

Chi è Agostino, protagonista del romanzo di Malègue? È un ragazzo intelligente, affettuoso, aperto alle cose belle. Sua madre è una donna dalla fede viva, quasi una seconda natura, dedicata alla famiglia e alle opere di pietà. Il padre è un professore di liceo, colto ma incapace di affermarsi. Religiosamente sfugga a una classificazione; partecipa alla preghiera in famiglia, ma con indifferenza, quasi assente, più liberale che cristiano. Segue con interesse gli studi del figlio, ma è estraneo alla sua formazione religiosa.



Joseph Malègue

I germogli dopo la potatura

Il Vangelo di Giovanni ci racconta la parabola della vite e dei tralci, scrive Benjamin González Buelta nell'articolo «La ricostituzione della Compagnia di Gesù (1814). Una lettura sapienziale», pubblicato sul numero del 2-16 agosto di «Civiltà Cattolica». L'immagine della potatura, che riassume in sé la violenza del taglio e la primavera del germoglio, fa da filo conduttore lungo tutto l'articolo, che fonde ricostruzione storica e lettura spirituale. Nei quarant'anni nei quali la Compagnia fu soppressa, scrive Buelta «i gesuiti vissero un processo pasquale molto intenso. Chi leggesse quegli anni soltanto con il linguaggio dell'ingiustizia, del lamento e della perdita, non rispetterebbe l'opera di Dio e nemmeno l'ispirazione e la novità che egli ci offre con ogni potatura». Quando si vota, continua padre Buelta, la vite viene spogliata di tutti i rami. Chiunque sia ignorante di potature dirà, nel mezzo dell'inverno, che la vite è morta. Ma non esiste alcuna situazione personale o sociale in cui Dio non sia al lavoro. «Il Padre è l'agricoltore e può trasformare i colpi d'ascia indirizzati alla morte in un futuro di vita ben migliore per tempi nuovi». Per la ricostituzione della Compagnia, il 7 agosto alle 19 alla chiesa del Gesù a Roma viene celebrata una messa di ringraziamento presieduta dal provinciale dei gesuiti italiani, padre Gianfranco Matarazzo.